

# Fahrenheit 9/11

12

*regia e sceneggiatura:* Michael Moore (Usa, 2004)  
*fotografia:* Mike Desjarlais  
*montaggio:* Kurt Engfehr, Christopher Seward,  
T. Woody Richman  
*produzione:* Dog Eat Dog Prod./Miramax Films  
*distribuzione:* Bim  
*durata:* 1h 50'

## MICHAEL MOORE

Flint (Michigan, Usa), 23 aprile 1954.

Autore di libri e di film per la Tv. Dei suoi documentari in Italia sono usciti:

1989: *Roger & Me*

2002: *Bowling a Columbine*

2004: *Fahrenheit 9/11*

## LA STORIA

Gli avvenimenti sono quelli che hanno preceduto la prima elezione di George W. Bush a presidente degli Stati Uniti e di quanto è accaduto nei quattro anni successivi. È la notte del novembre 2000, quella in cui il nome del vincitore farà il giro del mondo e in tutte le case si guarda la televisione. La NBS News, autorevole emittente, a cui danno credito altre seguitissime stazioni, lancia la notizia: «Al Gore ha vinto». Poco dopo però la Fox News rilancia: «il vincitore è George W. Bush». E la notizia non lascia alcun dubbio. Partono subito i molti interrogativi: come è potuto succedere?,

a cui seguono altrettante numerose risposte. Si ripassa la campagna elettorale, si risale alla responsabile delle operazioni di scrutinio, agli amici di papà alla Corte suprema, si passano al vaglio le immagini finali, quelle in cui il vicepresidente uscente dovette riconoscere che neanche un senatore andò in aiuto dei parlamentari afroamericani, e si giunge all'apoteosi finale: la fuga di George W Bush all'interno di una folla che con urla e cartelli esprime tutta la propria indignazione.

Bush nei primi otto mesi del suo mandato non sembra proprio dedicarsi con passione alla politica. Si racconta molto di più del suo tempo libero, lo si vede sui campi di golf e in Texas negli abiti del cowboy. A garantirgli tranquillità e sicurezza ci sono gli uomini da cui è circondato. Fino al giorno, anzi alla mattina di quel giorno in cui si trovò inaspettatamente solo. È l'11 settembre 2001. Alle nove e cinque è in visita in una scuola elementare della Florida quando dopo l'impatto del secondo aereo il capo del gabinetto della Casa Bianca entra nell'aula e gli dice sottovoce «la nazione è stata attaccata». Che cosa ha preceduto nella vita del presidente quel terribile fatto e seguito immediatamente dopo? Ancora una volta occorre risalire ad altri eventi. A quell'informativa dell'agosto in cui si diceva che Bin Laden progettava di attaccare aerei di linea e che non era stata oggetto di considerazione. Alle amicizie di suo padre con Saddam Hussein. Alle disposizioni date dopo l'11/9 e in seguito alle quali a tutti gli aerei venne vietato di lasciare gli Stati Uniti, tranne che a quelli di Bin Laden, che abbandonarono in fretta il paese con più di un centinaio di sauditi,

compresi alcuni membri della famiglia di Bin Laden. Persone a cui fu permesso di andar via senza che scattasse nessuna schedatura nei loro riguardi. Tra la famiglia di George W Bush e quella del principe Bin Laden c'erano stati in passato rapporti d'affari e da giovane Bush aveva anche investito tramite un suo amico soldi per risalire al petrolio. Furono operazioni che non dettero sempre i risultati sperati ma da cui Bush non ricavò mai seri danni e che consentirono invece a Bin Laden, nonostante avesse fama di terrorista, di collocare soldi in azioni di compagnie e imprese americane del ramo Difesa. Insomma tutti tasselli di una storia che dimostrano come tra i Bush e i reali sauditi ci fosse un patto "in dollari" che metteva gli uni nella condizione di trarre dagli altri un buon vantaggio nella gestione degli Stati Uniti, a spese però degli interessi del popolo americano. Un'amicizia che dopo l'11/9 creò ai Bush un certo imbarazzo e che condizionò inizialmente le indagini sugli attentati. A prova di tutto ciò Michael Moore racconta che la reazione di Bush fu quella di colpire, quattro settimane dopo, prima l'Afghanistan, perché Al Qaeda, da considerarsi colpevole dell'aggressione, stava in Afghanistan, per cui il regime talebano andava rimosso, nonostante che i talebani negli anni precedenti, grazie a una trattativa per la costruzione di un gasdotto destinato a far transitare il petrolio, fossero considerati amici. Archiviati i talebani e con loro Bin Laden, fu la volta dell'Irak. Bush annunciò agli americani che i servizi segreti avevano dato notizie di un nuovo pericolo proveniente dall'Irak: quello di terroristi in possesso di armi micidiali anticonvenzionali, che potevano esplodere a sorpresa. Fu messa in atto una rete di sicurezza, furono infiltrati agenti anche nei collettivi pacifisti e soprattutto si fece in modo che la paura per un pericolo imminente ma non localizzato si diffondesse tra la gente. Lo scopo era quello di compattare intorno all'annuncio che George Bush si preparava a dare la massima approvazione. E la decisione presa e diffusa attraverso la televisione che l'Irak sarebbe stato invaso e Al Qaeda disarmata fu accolto come il Presidente aveva voluto. Le ragioni di tale scelta? Informazioni da ritenere fondate davano per certa l'esisten-

za di armi chimiche pronte per essere lanciate sugli Stati Uniti. Il resto è storia più recente. Le prime scene dell'attacco americano all'Irak e le moltissime dei molti mesi successivi sono quelle di morti, gente disperata, soldati un po' incoscienti e un po' increduli e s'intrecciano con i discorsi del presidente che si mostra soddisfatto dei risultati ottenuti e alle lunghe liste dei soldati che non faranno più ritorno a casa. La guerra protrae il suo tempo. I mesi passano e occorrono rinforzi. Si cercano reclute in quegli stati dove il servizio militare può essere la soluzione a chi non ha altra possibilità di lavoro. Dal fronte però sono sempre più numerose le dichiarazioni di chi si trova ingaggiato in un conflitto inspiegabile, mentre da Washington partono tagli allo stipendio e alla previdenza di chi sta combattendo o ha combattuto per l'esercito. Si susseguono storie di feriti e di ragazzi che spettano solo di tornare. Tocca il cuore di tutti lo sfogo di una madre che ha ricevuto la notizia della morte del figlio e non la vuole accettare senza una spiegazione. Alla fine resta solo una domanda: perché soltanto un figlio di senatori risulta tra gli arruolati per la guerra in Irak? Loro, i più diretti interessati, tacciono. (LUISA ALBERINI)

#### LA CRITICA

Incompleto, impreciso, irritante, forse fazioso ma mai bugiardo, *Fahrenheit 9/11*, Palma d'Oro a Cannes data in un delirio d'applausi da una giuria presieduta da un americano, e composta da altri 3 americani, un cinese che vive in America e 3 europei, esaltato e criticato, è stato soprattutto accusato di piacere ai francesi in funzione antiamericana: però nei cinema americani, distribuito da luglio in 868 sale, ha incassato nel primo fine settimana 22 milioni di dollari, come un vero e proprio blockbuster. Con conseguenze politiche, cioè uno spostamento di voti alle prossime elezioni di novembre [...]? Ognuno dice la sua, no e sì e forse, senza tener conto che se Moore è acerrimo nemico di Bush, non è che uno sbuffante e molto tiepido osservatore di Kerry (alle ultime elezioni aveva votato Nader). Al Festival,

il presidente Quentin Tarantino, che si dichiara apolitico, aveva detto, «abbiamo premiato *Fahrenheit 9/11* non per ragioni politiche ma perché è un bel film». Altri l'hanno trovato orrendo, sempre come film, forse inseguendo il mito del documentario serio, approfondito, che nulla tralascia, anche se ideologico, quel tipo di documentario che proprio perché alto, sublime, viene sfuggito come la peste dai distributori e dal pubblico medio, e al massimo lo passano in tv d'estate verso le 3 del mattino. (NATALIA ASPESI, *la Repubblica*, 25 agosto 2004)

Mai si era visto un attacco così diretto a un presidente degli Usa, neppure ai tempi dello scandalo Watergate che mise alle corde Richard Nixon. Un pamphlet politico, però, avrebbe avuto poco a che fare con un festival cinematografico. La verità invece è che Moore, simpatico ciccione dall'aria inoffensiva ma dall'arguzia velenosa, con la cinepresa ci sa fare. I suoi documentari sono appassionanti come film. Solo alla fine lo spettatore si rende conto di aver riso, partecipato, sofferto di fronte a immagini, personaggi, situazioni presi dalla realtà. Una tragica scoperta. Il miracolo era già riuscito a Michael Moore due anni fa con *Bowling for Columbine* (sulla tragica sparatoria in un liceo e la politica Usa in favore delle armi da fuoco), premiato prima a Cannes e poi con l'Oscar per il miglior documentario. *Fahrenheit 9/11* è forse addirittura superiore. Se là, infatti, l'intervista di Moore a Charlton Heston, da lustri testimonial degli industriali armaioli, era un pezzo da antologia, qui il regista limita le sue apparizioni lasciando lo schermo al presidente degli Stati Uniti. «Col film precedente denunciavo la paura individuale che spinge la gente ad armarsi. Ora», spiega Moore, 50 anni, «parlo della paura collettiva che nasce dalla manipolazione dei media. Gli americani non avrebbero mai accettato la guerra in Irak se il Governo non avesse fatto credere loro che Saddam aveva a che fare con l'11 settembre». (MAURIZIO TURRIONI, *Famiglia Cristiana*, 30 maggio 2004)

Di fronte a *Fahrenheit 9/11*, che imposta una tematica esorbitante dai confini della critica cinematografica, vorrei

limitarmi a giudicarlo come film. Si tratta di un pamphlet mirato senza mezzi termini a silurare la rielezione di Bush. Due ore traboccanti di scoperte, denunce e magari colpi bassi. Il povero George è presentato come un figlio di papà dal dubbio passato militare, socio in sfortunate imprese petrolifere con la famiglia di Bin Laden, eletto grazie a un broglio in Florida, insediato fra i fischi, sempre in ferie nei primi tempi della presidenza e dopo l'11 settembre creatore e propagatore di un culto della paura per giustificare il suo attacco in forze contro l'Iraq accusato senza prove di preparare armi letali. [...] «Spero che quel cretino non venga più eletto» si legge nell'ultima lettera di un caduto. In un film così ci sono aggressività e demagogia, ma ci sono parecchie cose su cui riflettere; e c'è, soprattutto, un uso sapiente della macchina cinema. (TULLIO KEZICH, *Corriere della Sera*, 18 maggio 2004)

La posta è immensa, le accuse gravissime. C'è da provare che Bush e il suo staff sapevano o potevano sapere molte cose ben prima dell'11 settembre; che la guerra in Iraq è stata pianificata a freddo; che l'America vive nel terrore per un calcolo politico. Ideologia, dietrologia, diranno i detrattori. Ma Moore, da vero bulldozer, fa nomi e cifre, collega fatti, intervista testimoni chiave. E se non ottiene prove giudiziarie, assesta all'immagine del presidente-affarista un colpo mortale. Trovando perfino il modo di strappare risate. [...] Naturalmente, l'autore di *Bowling a Columbine* è sempre lui, e accanto all'inchiesta imbastisce una serie di provocazioni esilaranti malgrado lo sfondo tragico. Come quando spigola fra gli spot dei prodotti lanciati sul mercato Usa dopo l'11 settembre. Oppure gira per Washington col megafono per diffondere il famigerato Patriot Act, visto che i politici lo hanno approvato ma non letto. E per finire chiede ai deputati che vanno al lavoro perché non mandano i figli a difendere la patria in Iraq, distribuendo anche dépliant dei marines. L'ultima parte del film, che comprende anche una puntata in Iraq, è la più scivolosa e già data-ta. Ma non dimenticheremo facilmente quei carristi-ragazzini che raccontano come scelgono le canzoni da mettere in

caffia prima di andare all'attacco. Né l'ultima raffica di cifre, i soldati reclutati nelle zone più povere degli Usa, gli autisti della "Halliburton" di stanza in Iraq (la ditta già di Dick Cheney) che guadagnano il triplo dei militari, Bush che come ciliegina tenta di tagliare stipendi e sussidi ai soldati e alle loro famiglie. (FABIO FERZETTI, *Il Messaggero*, 18 maggio 2004)

Spero ardentemente di sbagliarmi, ma credo che il film-documentario di Moore non toglierà il sonno a Bush. Vi si mescolano troppe prospettive, troppe suggestioni, senza che nessuna venga presentata con forza davvero persuasiva. L'approccio grottesco al personaggio-Bush e al suo clan minaccia, anzi, d'occultare la denuncia dell'impressionante intreccio tra politica e affari che domina l'amministrazione Usa. Se Bush è quel vacanziero (senza bandana comunque) "distratto" a volte per le incombenze di qualche vacuo messaggio televisivo, come farà ad apparire pericoloso? [...] Se il falco Wolfowitz è quel tipo che si lecca il pettine prima dell'uso, potrà mai essere impegnato in "missioni" universali per la redenzione dei popoli? Insomma, l'insistenza sulla "catastrofe estetica" rappresentata da Bush e dai suoi depotenziati tutta la dimensione storica e politica su cui un documentario di questo genere avrebbe dovuto puntare. Che cosa spiega la svolta neoimperiale della politica estera americana? Questo, che è il vero interrogativo, non trova nel film che risposte approssimative e contraddittorie. (MASSIMO CACCIARI, *la Repubblica*, 25 agosto 2004).

*Fahrenheit 9/11* è un film "a tesi", che sviluppa un'idea già presente in *Bowling a Columbine*: gli Stati Uniti sono un paese che vive nella paura, artatamente indotta da media compiacenti che così giustificano il ricorso alle armi dei privati cittadini e autorizzano i governanti pubblici a fare quello che vogliono... È un film "politico" non perché sia un pamphlet anti-Bush [...]. La questione politica sollevata da Moore è il riconoscimento che la vera lotta non contrappone Usa e Iraq, mondo occidentale e mondo islamico, ma ancora una volta ricchi e poveri. Per una madre ira-

chena che piange la famiglia distrutta dalla guerra, c'è una madre americana che piange il figlio morto nello stesso conflitto. L'altra rivelazione di Moore è quella del trionfo della menzogna a tutti i livelli: dai consiglieri della sicurezza nazionale agli arruolatori dell'esercito che battono le zone più depresse del Paese. Tanto ai poveri di mezzi, di opportunità, a quelli che non sono *information rich*, puoi far bere qualsiasi cosa, compreso il fatto che arruolarsi nei marines assicura una carriera da rapper... È dai tempi di *Roger & Me* che Moore, pur non essendo un marxista militante, è attento alle implicazioni economiche che regolano e determinano condizioni di vita e di relazione delle persone. Forse non sarà il più raffinato degli intellettuali, non avrà sfumature da grande comunicatore, ma ha il grande merito dell'indignazione che lo porta a dire quello che nessuno dice, a sollevare veli di ipocrisia e conformismo, a mostrare lo strisciante fascismo che regola la vita cosiddetta democratica. E questo ha a che vedere, a suo modo, se non con la ricerca della verità, perlomeno con l'insinuazione di un ragionevole dubbio sul fatto che il nostro sia il migliore dei mondi possibili... (EZIO ALBERIONE, *duellanti*, settembre 2004)

Moore non è solo un polemista agguerrito, non è solo un cronista informato e "appuntito". È anche, e forse è soprattutto, un uomo di forte passione civile, convinto che la polemica, il sarcasmo, l'attacco ai potenti non siano essi stessi un fine, ma un mezzo, un momento appunto civile (secondo la grande tradizione del miglior giornalismo e anche dei miglior cinema d'America). Ed è per questo che, quando occorre, non esita a esporre se stesso e il suo volto ben noto. Così, per esempio, ferma per strada membri del Congresso e senatori per domandar loro conto del fatto che, per quanto siano tutti insieme un mezzo migliaio, solo uno dei loro figli si trovi a combattere in Iraq. E non occorre che aggiunga altro, non occorre che aggiunga altro alle loro risposte. Quello che dicono, o che si rifiutano di dire, è più chiaro d'ogni invettiva, più decisivo d'ogni polemica. Molto meno chiaro, ma forse non meno decisivo, è poi un filmato

amatoriale, un frammento di pochi minuti, sostanzialmente inedito, che Moore ha avuto da un'insegnante elementare della Florida. L'11 settembre del 2001 Bush è in Florida, appunto, in visita a una scuola. L'obiettivo dell'insegnante ce lo mostra mentre legge una favola con i bambini. Un suo collaboratore gli si avvicina e, all'orecchio, lo informa del secondo schianto d'aereo. La sua espressione quasi non muta. Solo, inquietanti ombre grigie e "liquide" gli attraversano lo sguardo. Poi, per 7 lunghi minuti, il presidente degli Usa non prende alcuna iniziativa: con il libro di favole in mano, resta seduto con quelle tali ombre che gli si riflettono negli occhi. Che cosa sta pensando, e perché? In ogni caso, la sua espressione ci pare quanto di più prossimo al potere - e ai suoi meccanismi, anche psicologici - che il cinema sia mai riuscito a catturare. Tanto altro mostra e racconta Moore: questioni di petrolio e intrecci d'interessi, volti e nomi di protagonisti aperti e di tessitori oscuri, famiglie e frequentazioni, agenti dell'Fbi e portavoce arabi, membri del Governo e senatori, Soldati combattenti, reclute e reclutatori. Intanto, la voce fuori campo accumula numeri, percentuali, nomi di consiglieri d'amministrazione. Anche della discussa situazione militare personale di Bush dà conto Moore, e dei nomi cancellati dai fogli che la documentano. Certo, di tutto questo (o di quasi tutto) la stampa e le televisioni hanno già informato il mondo. Eppure, costruendo il suo film Moore riesce ancora a stupirci, e a preoccuparci. Ci riesce perché ne "orienta" la lettura, sottraendo la singola informazione e il singolo dato all'abitudine dell'accumulo giornalistico, che troppo spesso s'avvicina all'insignificanza. Naturalmente, si può non condividere il suo punto di vista, per quanto sia sempre molto documentato e argomentato. Quello che non si può fare, o che non si dovrebbe, è chiudere occhi e orecchi di fronte alle immagini di *Fahrenheit 9/11*. E questo, è almeno questo che appunto i nostri occhi e i nostri orecchi devono all'orrore di quell'11 settembre 2001, sia a quello di chi allora morì straziato, sia a quello di chi, guardando verso l'alto, nient'altro vedeva che un cielo chiuso. (ROBERTO ESCOBAR, *Il Sole-24 Ore*, 5 settembre 2004)

## I COMMENTI DEL PUBBLICO

### DA PREMIO

**Valeria Coli** - Report spietato dell'assenza di morale e di etica del potere di oggi. Che "da lassù", dalle stanze dei bottoni, coinvolge e stravolge le nostre vite.

### OTTIMO

**Raffaella Brusati** - Moore scava nella coscienza dell'America senza pietà, con sarcasmo, rabbia, dolore, un dolore così forte che non si era mai visto nei suoi film. Il regista riserva il suo humour a George Bush - che contribuisce non poco all'effetto comico - e ai politici della sua amministrazione, ma si arrende di fronte alla disperazione delle madri che hanno perso i loro figli in guerra, alle espressioni attonite dei soldati in Iraq, alla rassegnazione dei giovani mutilati, tenuti ben nascosti alle telecamere dei network televisivi. I clamorosi titoli di testa, con le immagini di Bush e dei suoi ministri al trucco, denunciano subito l'idea della mistificazione, svelando il retroscena di un apparato di potere che fa le prove di mimica facciale prima di andare in onda a recitare una menzogna. La vera espressione del presidente, ci dice Moore, è quella vuota e impotente registrata dalla telecamera amatoriale di una scuola dove era in visita, la mattina dell'11 settembre 2001, quando fu sorpreso dalla notizia degli attentati. E non fece assolutamente niente, rimanendo impassibile ad ascoltare la recita dei bambini. Questa, come quasi tutte le sequenze del film, fa parte di tutto ciò che l'America non ha mai visto e che Moore ha scoperto frugando tenacemente fra le pieghe del rimosso, insieme a un gruppo di giornalisti indipendenti in trasferta in Iraq. A loro va il merito di aver filmato l'invisibile della guerra (i bambini trucidati, gli abusi sulla popolazione molto prima che fosse rivelato lo scandalo delle torture), a Moore quello di essere sceso di nuovo nel cuore del paese per cercare di capire che cosa è successo all'America.

**Armando Cacialli** - Per quello che il regista voleva narrare, agli americani e al mondo, direi che il film funziona. Funziona come immagini, note forse negli Stati Uniti ma non nel resto del mondo; funziona come montaggio, così crudo e incalzante. Certo che è un film di parte, cioè della parte di America, e soprattutto del mondo, che non ama questo presidente e la sua corte di affaristi i quali se ne infischiano dei destini del mondo. Ci vedo delle similitudini con il premier italiano. Anche lui pensa solo ai suoi affari e anche lui, per far questo e per poter convincere la maggior parte dei cittadini del suo buon operato, si serve fortemente dei media. Nel film si capisce, ancor di più, che per certi americani la guerra rappresenta solo un grande affare e non migliaia di morti da ambo le parti. Le sorti del mondo sono nelle mani di questo omuncolo che, se non ha a fianco chi lo manovra, non sa come comportarsi. Per quello che è la politica estera americana, c'è solo da stupirsi, non che sia accaduto l'11 settembre, ma che non ne siano successi altri.

**Alessandra Casnaghi** - Moore è cattivo, ma è bravo: non condivido le tesi e i contenuti, ma apprezzo il modo interessante e incalzante di esporre i fatti. Il sarcasmo è un'arma tagliente. Il montaggio è sempre e comunque manipolazione; anche quando Moore dichiara di essersi limitato a non apporre tagli, dimostra che le sue scelte sono significative. Lo sguardo imbambolato di Bush o un suo sorriso forzato - proposti con insistenza dal regista - non sono sicuramente la caratteristica costante di un uomo che ha nuovamente vinto le elezioni con uno scarto di voti sorprendente. Mi ha colpito la determinazione, l'ostinatezza di Moore, mai il livore, mai il dileggio plateale. È un uomo di talento: mi piacerebbe vederlo alle prese con un prodotto cinematografico "tradizionale".

*BUONO*

**Marcello Napolitano** - Un film interessante. Particolarmente riuscite mi sembrano due soggetti: il dolore di New York

nel giorno delle Torri Gemelle e l'inanità di G.W. Bush, negli stessi momenti, mentre visita la scuola elementare. Non allo stesso livello, ma anche tutto il resto è buono: alto documentarismo, provocazione, che il regista fa con la sua consueta bravura. Certo non ha influito sulle elezioni americane, non si cambiano da un momento all'altro le convinzioni più profonde.

**Annamaria Paracchini** - Sono d'accordo con chi sostiene che il regista con questo film-documento non ha inteso solo denunciare e ironizzare su chi detiene il potere politico e d'affari ma anche e soprattutto sottolineare ed evidenziare le differenti condizioni di vita, e di pensiero, tra ricchi e poveri. Un film inchiesta, ricostruito attraverso interviste e filmati inediti, forse anche realizzato a scopo propagandistico, ma portando a conoscenza della disonestà dei potenti, certamente qualche interrogativo lo solleva.

**Teresa Deiana** - Veramente difficile valutare questo film. Nonostante sia abbastanza agile, ha qualche ripetitività e lungaggine superflua. Il suo scopo, fin troppo trasparente di pamphlet, temo che purtroppo sortisca nello spettatore l'effetto opposto a quello prefissatosi dal regista.

**Michele Zaurino** - Difficile esprimere un giudizio su un'opera che non è un film, non ha l'obiettività di un documentario, ma è in sostanza un atto di accusa contro George W. Bush e la sua amministrazione; ancor più ardua è l'impresa se si è fondamentalmente d'accordo con le opinioni di Michael Moore e si rischia quindi di perdere lucidità. Tenterò semplicemente di descrivere le impressioni ed emozioni che *Fahrenheit 9/11* mi ha suscitato: sdegno per il sospetto di brogli elettorali che caratterizza la prima parte del "film", incredulità di fronte all'espressione attonita di George W. alla notizia del crollo delle Twin Towers, indignazione per le connivenze tra politici repubblicani e i Sauditi, famiglia Bin Laden compresa, irritazione nel vedere che nonostante i proclami in guerra ci vanno sempre poveri a combattere contro altri poveri e soprattutto un'infinita tristezza nel vedere una grande

nazione governata da piccoli uomini. Più che Cannes o un Oscar meriterebbe il premio Pulitzer.

**Gino Bergmann** - Documentario a tesi ben diretto, con un montaggio un po' farraginoso e qualche ripetizione, ma che comunica quello che il regista si era porefissato di dire.

**Maria Castellino** - Moore ha il merito di aver fatto diventare appetibile anche per il grande pubblico un genere come il documentario normalmente sentito come punitivo. Sceglie un approccio di parte, che forse può risultare fastidioso, ma ha un altro grande merito: quello di mostra ai suoi connazionali e a noi ciò che normalmente non viene fatto vedere (le bare dei soldati) o ciò che si dimentica (la gestione dell'informazione, per es. durante l'elezione del Presidente).

#### *DISCRETO*

**Adele Bugatti** - La sommatoria di denunce e documentazione, prodotte nel film-documentario mi pare abbiano creato solo il "rumore" che il troppo dire produce. Ho trovato emblematica la figura della madre che dapprima si augura che i figli si arruolino: per poter studiare all'università - che altrimenti lei non potrebbe pagare - e per poter girare il mondo! Ma quando il figlio muore, solo allora, si accorge del lato negativo della scelta suggerita. Il sogno di "promozione sociale" tende a far sottovalutare i rischi che la scelta comporta.

**Vittoriangela Bisogni** - È un documentario costruito con un montaggio eccezionalmente abile, più raffinato nella prima parte, più grossolano nella seconda. Lavorando su materiale di repertorio, il regista sceglie fotogramma da fotogramma, estrapola frasi e assembla il tutto ai fini delle sue tesi. È una tecnica nota, che consente di utilizzare materiale veritiero per dare una visione anche svisata della realtà. Ed è del tutto legittimo sostenere i propri argomenti e i propri ideali anche per queste vie. Quando però la parzialità ecce-

de o assume toni di bassa lega, l'autore rischia di invalidare i suoi scopi.

**Maria Santambrogio** - Questo film è piuttosto difficile da giudicare, ma non sarà facile da dimenticare. Moore non mi ha convinta totalmente, ma non posso negare che sia riuscito a sollevare problemi veri e a farmi pensare molto.

#### *MEDIOCRE*

**Ugo Pedaci** - Accade raramente di assistere a uno spettacolo così fazioso. Condivido l'opinione di Cacciari: un'opera di questo genere non può che aver fatto del bene a Bush. Il classico autogol. Due i tipi di giudizio sul film; il primo, politico, non lascia adito a dubbi: la recente rielezione di Bush a indiscutibile maggioranza si spiega da sé. Il secondo, cinematografico, non può che peggiorare il giudizio generale sul film. Infatti se consideriamo l'enorme quantità di documentazione disponibile dalla regia, filmati, spezzoni Tv, documentari, interviste più o meno di parte è facile capire come, con un abile lavoro di taglia-e-cuci e di montaggio (questo il vero valore del film), si riesca a far dire e a dimostrare quello che si vuole. Anche troppo facile, buono soltanto per quelli che ci credono.

#### *INSUFFICIENTE*

**Stefano Guglielmi** - Non è un film, non è un documentario, come siamo abituati a vederli, è un documentario pubblicitario con un autore politicamente schierato con un obiettivo esplicitamente dichiarato. È un prodotto che non evidenzia ciò che il Premio San Fedele riconosce.

**Carlo Mor** - Non è un film ma un lungo spot elettorale pro Kerry. Ben condotto, senza esclusione di colpi bassi.

**Tullio Maragnoli** - A scanso di equivoci premetto che sono

sempre stato contrario alla guerra in Iraq e che su Bush ho la stessa opinione del regista. Detto questo, posso tranquillamente dire tutto il male possibile di questo film. Innanzitutto è un film mal fatto perché ha la pretesa di conciliare le didascalie con un montaggio vorticoso: troppo stancante da seguire per due ore per cui molte cose sfuggono. Inoltre, pur avendo ragioni da vendere, scade ugualmente in rozzi mezzucci denigratori: per es. l'insistenza nel far vedere le smorfie di Bush nell'attesa di apparire in Tv è banale e scontata come ben sa chi ha visto gli ormai famosi e stucchevoli "fuori onda" di *Striscia la notizia*. Poi il regista si fa beffe dei Paesi della Coalizione, cominciando dai più sconosciuti di Asia e Africa dei quali svillaneggia gli usi tribali: se

non è razzismo questo! Idem per il Marocco e le sue scimmie; per l'Olanda invece, essendo l'unico Paese occidentale citato, propendo per un regolamento di conti a titolo personale. Che poi in guerra ci vadano prevalentemente i figli del popolo più disagiato è una bella scoperta di cui purtroppo sapeva già mio nonno ai tempi della Prima guerra mondiale. Molto fastidioso uno che viene a farmi la lezione sulle sue scoperte dell'acqua calda: questo regista ha fatto solo un film di propaganda con tutti i difetti del genere. Ne abbiamo già visti tanti a favore delle varie guerre, cominciando da quelle con gli "indiani", questo è di segno opposto ma è solo l'altra faccia della stessa medaglia e alla fine ha lasciato il tempo che ha trovato (vedi ultime elezioni).